

Oltre il principio di non contraddizione: Salvini colpevole e innocente

di VINCENZO VITALE

Sappiamo ora che, per il Tribunale di Palermo, Matteo Salvini è meritevole di essere giudicato per il reato di sequestro di persona, per aver da ministro impedito lo sbarco ai migranti della Open Arms; e che invece, per il Tribunale di Catania, Salvini non merita neppure di essere rinviato a giudizio per il reato di sequestro di persona, per aver da ministro, impedito lo sbarco ai migranti della Gregoetti. Un esempio a suo modo molto significativo dell'eclisse del principio di non contraddizione, in forza del quale, come è noto fin dalla logica aristotelica, se una cosa è vera non può essere nello stesso tempo falsa e viceversa.

Invece, i due Tribunali ci hanno insegnato che Aristotele è una specie di relitto del passato, perché Salvini può essere – per il medesimo fatto e per la medesima accusa – prosciolto e insieme rinviato a giudizio da due uffici giudiziari che si trovano a meno di duecento chilometri di distanza l'uno dall'altro. Normale? Per certi aspetti sì, per altri no. È normale perché il nostro sistema giudiziario è improntato al principio di capillarità, in forza del quale ogni giudice – dalla Cassazione al più sperduto ufficio giudiziario – può decidere secondo il proprio libero convincimento e perciò può accadere – e di fatto accade – che due diversi giudici decidano in modo opposto la stessa questione.

Spetta poi alla Cassazione uniformare le interpretazioni divergenti, svolgendo la sua funzione che viene aulicamente chiamata "nomofilattica", cioè di "custodia delle norme". Tuttavia, siccome le sentenze sono immediatamente esecutive, quando si arriva in Cassazione, son passati anni e perciò è troppo tardi per rimediare agli effetti che già sono stati prodotti in forza delle sentenze dei gradi inferiori di giudizio. Fatta questa necessaria premessa, va però aggiunto che a volte le divergenze sono troppo numerose e troppo gravi per poter rientrare nella fisiologia del sistema, al punto da compromettere la certezza del diritto, valore primario di ogni convivenza civile.

Tutti sanno infatti che in Italia nessuno può prevedere con un grado di sufficiente probabilità l'esito di un giudizio, proprio perché scarso è il livello di certezza giuridica dei rapporti. Per questo motivo, l'eminente giurista Gustav Radbruch affermava che i veri eredi del diritto romano non siamo noi, ma sono gli inglesi che lo hanno appunto ereditato attraverso il vincolo del "precedente", principio tipico della "common law", la quale consente una miglior prevedibilità delle decisioni dei giudici.

Tutto questo bel discorso, tuttavia, va integrato con una considerazione di carattere non giuridico, ma politico. Infatti, risulta difficile dimenticare quanto Luca Palamara dicesse al suo collega nel corso di uno scambio di messaggi intercettati a proposito di Salvini. Di fronte al suo collega procuratore che affermava l'assurdità dell'accusa mossa a Salvini per sequestro di persona, Palamara gli dava ragione, ma aggiungendo che comunque bisognava in quel momento storico-politico andare contro il leader le-

Scatta il coprifuoco dalle 23

Il nuovo decreto approvato dal Consiglio dei Ministri allenta da oggi molte restrizioni anti-Covid, ma bisognerà aspettare fino al 21 giugno per la piena libertà di movimento



ghista per motivazioni extra-giuridiche. Ecco, dunque, una cocente rivelazione che va presa molto sul serio e di cui va tenuto conto.

Rimane fermo, comunque, un dato incontrovertibile: che cioè non vi è alcuna traccia di sequestro di persona nel comportamento di Salvini. Prova ne sia che

se i migranti, imbarcati su altro vascello, fossero salpati per esempio per Malta, nessuno li avrebbe trattenuti. E, anzi, Salvini avrebbe acceso un cerò votivo di ringraziamento per Sant'Agata, Patrona di Catania o per Santa Rosalia, Patrona di Palermo. Inoltre, mi pare stucchevole chiedersi, come è stato fatto, se quello di

Salvini fu atto politico – come tale sottoposto alla giurisdizione – oppure atto amministrativo, come tale sindacabile dai giudici. Si tratta, infatti, di un atto di indirizzo politico adottato dal Governo intero al quale è poi seguito un atto amministrativo in esecuzione del precedente. Poco ma sicuro.

Il mistero delle mascherine

di CLAUDIO ROMITI

Malgrado tutti i numeri della pandemia ci dicano che la nostra situazione sia decisamente migliore rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, all'epoca non c'era il coprifuoco e la popolazione non era costretta ad uscire mascherata anche all'aperto. Quindi, data anche la totale mancanza di prove scientifiche che possano in qualche modo avvalorare queste due umilianti misure, è solo per il tornaconto di chi sulla medesima pandemia continua a speculare, tanto sul piano politico che su quello professionale, che questi ed altri analoghi provvedimenti continuano ad "allietare" la nostra esistenza. Quanto meno credo che il sospetto sia legittimo.

Ma sulle mascherine, oramai trasformate in una sorta di feticcio dalla politica e della comunicazione del terrore, c'è una grossa novità. Ma non sarà affatto tre volte Natale e festa tutto il giorno, come recitava un famoso poeta-cantante alcuni decenni addietro, bensì già "a fine estate si potrà iniziare a ragionare seriamente anche sulla possibilità di togliere la mascherina all'aperto" (pensate un po' che lusso). Questa la stupefacente promessa del sottosegretario alla Salute, Andrea Costa, espressa nel corso di Un Giorno da Pecora, programma in onda su Rai Radio1. Tuttavia, ha voluto sottolineare l'esponente di un Governo che sta adottando misure ancora più restrittive del precedente, molto dipenderà dal grado di immunizzazione che sarà stata raggiunta coi vaccini.

Dunque, tanto per capirci, mentre lo scorso anno non c'era il vaccino, non conoscevo ancora bene il virus e non sapevamo curarlo con l'attuale efficacia, però ci era consentito uscire anche di notte e non dovevamo mascherarci all'aperto, oggi dobbiamo rientrare in casa due ore prima di Cenerentola e indossare un cosiddetto strumento di protezione individuale che sa tanto di oppressione. Proprio in tema di mascherine, sul sito del commissario all'emergenza Covid, il generale Francesco Paolo Figliuolo, risulta che al 5 maggio ne sono state consegnate quasi 2 miliardi a 19mila istituti scolastici. Secondo un interessante articolo pubblicato su Quotidiano Nazionale, molte scuole avrebbero chiesto di interrompere la fornitura, non riuscendo più a stoccare questa imponente massa di un materiale altamente infiammabile. Lapidario un dirigente di Liceo, il quale ha chiesto di mantenere l'anonimato: "Dal 26 aprile siamo in zona gialla, quindi con le lezioni presenza al 60 per cento. Distribuiamo le mascherine ogni giorno ma i ragazzi non le vogliono. Sono scomode. Otto su dieci le rifiutano".

In un altro articolo dello stesso quotidiano troviamo una possibile chiave di lettura per spiegare, almeno in parte, l'uso francamente eccessivo che in Italia si continua a fare della mascherina. Sembra, infatti, che uno dei tanti geni della lampada usciti di scena, l'ex commissario Domenico Arcuri, abbia firmato un contratto di fornitura, in scadenza il prossimo settembre, che non prevedeva sospensioni di sorta. Ciò significa che le scuole hanno continuato a ricevere montagne di mascherine anche quando erano chiuse, trovandosi letteralmente sommersi. Ma non basta. Ce ne sono ulteriori due miliardi parcheggiate nei vari uffici postali del Paese, tanto per non farci mancare nulla.

A questo punto, al fin della licenza, una domanda sorge spontanea: ma non sarà anche a causa di questo ennesimo disastro logistico del precedente Governo che siamo costretti a girare all'aperto come mummie, malgrado stiano per arrivare i mesi più caldi dell'anno? Pure in questo caso il sospetto risulta quanto meno legittimo.

Strategia coloniale dei prestiti cinesi

di ENEA FRANZA

La politica di espansione economica e commerciale cinese a ben vedere è costruita sull'utilizzo anche attraverso l'uso di una politica di favore del credito verso i Paesi con cui, progressivamente, sviluppa la propria influenza. Nella sostanza, grandi infrastrutture realizzate in Paesi terzi e funzionali alle attività commerciali cinesi sono costruite con un forte finanziamento a carico delle stesse istituzioni finanziarie cinesi. Tuttavia, sono sconosciute le informazioni sui termini, le condizioni e sugli obblighi dei prestiti che vengono accesi da chi riceve questi prestiti. I contratti tra istituti di credito cinesi e i loro clienti governativi restano avvolti nel mistero, salvo rarissimi casi di cui si è potuto leggere qualche estratto.

Il motivo di tanta segretezza si è rivelato attraverso una serie di Report prodotti dai principali Think Tank e centri di ricerca, che hanno messo insieme un centinaio di contratti e li hanno potuti analizzare con attenzione. In quelli esaminati (riguardanti prevalentemente Istituzioni cinesi con 24 Paesi in via di sviluppo, con l'Africa, l'Asia, l'Europa orientale, l'America Latina e l'Oceania), ciò che si sono rivelate immediatamente anomale, sono state le clausole di riservatezza che impediscono ai mutuatari di rivelare i termini o persino l'esistenza del debito. Una seconda caratteristica, decisamente insolita, è quella degli istituti di credito cinesi che cercano di crearsi un vantaggio quasi assoluto su eventuali altri creditori, utilizzando accordi collaterali come l'istituzione di strumenti di controllo delle entrate governative ma sottoposte a controllo dal prestatore; inoltre, c'è una esplicita dichiarazione, per mantenere il debito fuori da ogni eventuale ristrutturazione collettiva, le cosiddette clausole "no Paris Club".

Infine, un ulteriore passaggio mostra che le clausole di annullamento, sviluppo e stabilizzazione presenti in questi contratti consentirebbero, potenzialmente, ai prestatori di poter influenzare le politiche interne ed estere dei debitori. Certamente, se anche queste clausole potessero venire impugnate nelle sedi giudiziarie, l'azione cinese potrebbe limitare e complicare la eventuale gestione della crisi del debitore e complicare o addirittura negare la rinegoziazione del debito. E ciò si rappresenta quando, evidentemente, non è complessità di poco conto realizzare che i contratti cinesi consentirebbero agli istituti di credito di Pechino di influenzare le politiche interne - ed estere - dei Paesi debitori.

Nel complesso, i contratti analizzati utilizzano un approccio creativo per la gestione dei rischi di credito e superare mediante garanzie forti eventuali inadempimenti, mostrando la Cina come un attore forte e commercialmente esperto. I prestiti emessi dalla Cina negli ultimi venti anni hanno raggiunto cifre impressionanti, superando di molto i 700 miliardi di dollari. Pechino è ufficialmente il più

grande creditore al mondo, il doppio della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale messi insieme. Dai Balcani alla Bielorussia, dal porto del Pireo alla costruzione di infrastrutture in Liberia, da una diga in Nepal ai finanziamenti logistici in Cambogia, dai centri culturali in Algeria a una ferrovia in Kenya e fino alle costruzioni del mercato portuale di Gibuti. Diverse Istituzioni internazionali stanno denunciando che i prestiti cinesi non vengono inseriti nelle statistiche ufficiali né sono registrati da istituti di sorveglianza multilaterali o da agenzie di rating. Pechino agisce erogando i prestiti direttamente agli appaltatori cinesi presenti in un dato Paese, ottenendo:

l'azzeramento del rischio che il Governo destinatario del prestito spenda in modo improprio questo patrimonio;

il denaro resta esclusivamente all'interno del Sistema cinese;

i governi in via di sviluppo si illudono di ricevere direttamente questi grandi capitali, ma in realtà i fondi arrivano direttamente agli appaltatori cinesi all'estero mentre al Paese ospitante restano solo i debiti, che ricadono direttamente sulle popolazioni locali.

Non è secondario ricordare che quasi tutti questi "investimenti" sono in realtà prestiti finalizzati alla realizzazione di opere pubbliche nei settori delle telecomunicazioni o dei trasporti. In maniera più o meno consapevole i Paesi che entrano in questo meccanismo, stanno accettando di indebitarsi e pagare, perché Pechino possa realizzare la propria Via della Seta.

La distruzione della cultura

di LUCIO LEANTE

Silenziosamente, con un passo banale, di giorno in giorno, sotto i nostri occhi una "rivoluzione culturale" senza precedenti si sta realizzando.

È la completa distruzione pezzo a pezzo della cultura ereditata senza che una nuova cultura sia creata e ne prenda il posto. Il linguaggio inverte il segno. Il falso diventa vero e il bene diventa male. Il buon senso comune diventa follia ed è anatema affermarlo. La realtà viene negata e invertita ed è anatema affermarla. Tutto viene negato e il mondo diventa sogno. Il nulla è diventato l'unico credo indiscusso e incontrovertibile. Ed è anatema negarlo. La corsa verso il nulla promette carriere, ricchi premi e cotillon.

Gilbert Chesterton lo aveva previsto: già si attizzano fuochi per dimostrare che 2 + 2 fa 4 e spade sono sguainate per testimoniare che le foglie degli alberi sono verdi e che le pietre della strada sono lì proprio sulla strada. Viene negato il prodigio misterioso di questo immenso universo che ci fissa in volto come una Sfinge senza tempo. Noi saremo tra gli ultimi uomini: quelli che hanno visto e sentito quel prodigioso mistero delle stelle e della vita. Ne sono rimasti ammaliati e atterriti. Eppure non hanno creduto.

Enrico Letta è già un... lettino

di ROBERTO PENNA

I leader politici, sia che abbiano responsabilità di Governo oppure che si trovino a guidare un partito, vivono normalmente un po' in tutte le democrazie una

fase di ascesa, poi un periodo di stabile successo. Infine, il logorio e un inevitabile declino più o meno lento. Del resto, nulla è eterno, almeno in questa vita terrena. Vi sono senza dubbio figure politiche che rimangono a lungo in auge, ed altre che invece capitano con la stessa velocità con cui hanno effettuato la scalata vittoriosa.

La democrazia dei giorni nostri si sta rivelando particolarmente spietata con gli attori della politica perché, se da un lato permette determinati exploit anche a personaggi con poca gavetta alle spalle, dall'altro può troncane all'improvviso delle carriere ancora piuttosto verdi. Succede in Italia, ma anche altrove, e l'ultimo esempio ci è stato fornito dallo spagnolo Pablo Iglesias, leader di Podemos. Poi, ci sono quelli come Enrico Letta, che incampano ancor prima di scendere. Letta è in politica da tanti anni, ma ha quasi sempre avuto un ruolo da notabile, da numero tre o quattro, da colonnello e ben poco da generale. Finora, due sono state le occasioni presentatesi al suo cospetto, per permettergli di fare un salto di qualità, ossia di divenire leader e numero uno.

La prima fu addirittura un Governo da lui guidato ma, come ci ricordiamo molto bene, quella esperienza ebbe vita breve e si concluse mestamente. La seconda è tuttora in essere ed è rappresentata dalla segreteria del Partito Democratico, ma anche la leadership pidina targata Enrico Letta, quasi come l'incarico di premier, sembra stia già tirando le cuoia dopo pochi mesi dalla sua nascita. Enrico Letta è già un segretario dal tono minore, un lettino, nel senso diminutivo del cognome del leader Pd. Da quando ha abbandonato Parigi e si è insediato al Nazareno, Letta ha collezionato un numero considerevole di passi falsi. Ha esordito con proposte politiche assolutamente fuori tempo, Ius soli e voto ai sedicenni, in un frangente storico in cui le urgenze sono ben altre.

Inopportuna, ha peraltro rilanciato battaglie di bandiera in una maggioranza di Governo come l'attuale, nella quale si possono fare diverse cose tranne che agitare vessilli ideologici. Al momento non è stato ancora capace di cementare una alleanza fra il suo partito e il Movimento 5 Stelle. Visto dagli occhi di chi auspica una alternativa al centrodestra, ciò rappresenta un fallimento pericoloso perché sia il Pd da una parte che il M5S dall'altra possono concludere poco se si trovano entrambi in completa e rispettiva solitudine. È la matematica a dirlo.

In ultimo, il nostro "lettino" nutre una sorta di ossessione negativa per Matteo Salvini. Un giorno sì e l'altro pure, nuncunante delle vere emergenze di questo Paese, invita il leader leghista ad uscire dalla maggioranza, rischiando di terremotare il Governo Draghi.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



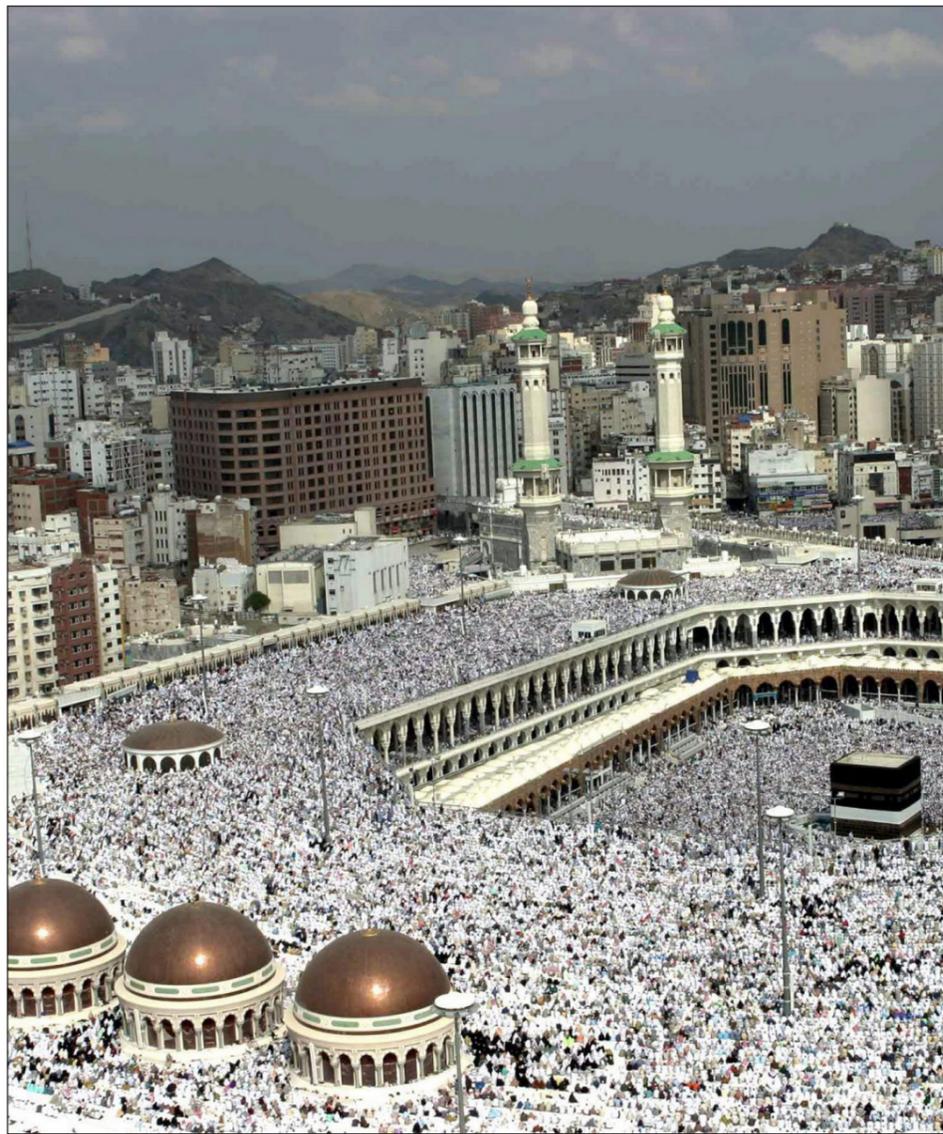
I tre volti dell'Islam: il Dio uno e trino

Di quale Islam si parla? Di quello politico (alla Khomeini), fondamentalista o dialogante? Quando si fa riferimento alla fede musulmana e alla sua legge coranica, la Sharjah, allora è bene affidarsi a guide esperte come il politologo Haoues Seniguer, vicedirettore dell'Istituto parigino di studi sull'Islam e sulle società all'interno del mondo musulmano, a partire dall'intervista da lui rilasciata al quotidiano di sinistra "Liberation".

Prima, fondamentale precisazione: l'islamismo nasce con il colonialismo, e funziona inizialmente da amalgama identitario contro la presenza straniera e come antidoto agli effetti negativi derivanti dalla sua dominazione. Mentre nell'accezione del nazionalismo arabo la religione è un "mezzo", per l'islamismo quest'ultima rappresenta il "fine". Nella maggior parte dei movimenti fondamentalisti musulmani, l'islamismo nasce per definizione "jihadista" (ovvero, "combattente"), anche se in origine quella definizione non aveva lo stesso significato odierno che la rende sinonimo di terrorista. Ad esempio, per l'Ennahda tunisina la Jihad non è che un "prolungamento" del nazionalismo, contro lo strapotere occidentale della Technè e della libertà dei costumi. In tale ottica, l'islamismo diviene una risorsa simbolica sacrale per contrastare una potenza coloniale occidentale, che i fondamentalisti considerano intrinsecamente antimusulmana. Da questo punto di vista, il confronto valoriale tra i due mondi contrapposti si fa ancora più interessante.

Tutti i movimenti islamisti difendono a un tempo i valori identitari, religiosi e politici dell'Islam tradizionale. Nella loro convinzione, la vita pubblica deve essere fondata su criteri religiosi e serve una Hisba (una sorta di polizia islamica per la morigeratezza dei costumi) che li faccia rispettare. La domanda che tutti i movimenti rigoristi si pongono è la seguente: "Che cosa ha reso la Terra dell'Islam colonizzabile?". La risposta, dal loro punto di vista, è semplice: la rinuncia al rispetto scrupoloso della norma islamica. Pertanto, le cause della decadenza in rapporto all'Europa e all'Occidente non vanno individuate nei problemi di ordine politico ed economico, bensì nell'abbandono da parte dei fedeli delle motivazioni identitarie e religiose. A partire da qui, il fondamentalismo utilizza il fortissimo richiamo simbolico dell'Islam come una sorta di "marcatore sociale" che rappresenta, cioè, uno strumento formida-

di MAURIZIO GUAITOLI



bile per "separare il buono dal malvagio, il puro dall'impuro". Altre componenti come l'Associazione dei musulmani di Francia praticano il neo-islamismo, nella sua versione legalista in cui si accetta, nel bene come nel male, di rimanere formalmente vincolati al quadro della legislazione francese. Questo, tanto per salvare le apparenze, dato che l'Associazione si è ben guardata da sempre (al pari della sua omologa italiana!) di prendere posizione a favore dei musulmani laici, o di difendere la separazione tra politica e religione nei Paesi

musulmani.

Esistono anche movimenti così detti no-frériste (che si ispirano, cioè, alla fratellanza musulmana), che si battono perché l'Islam non sia soltanto una questione privata ma divenga l'oggetto di impegno pubblico nella società civile. Questo perché le correnti neoislamiste ritengono che, grazie all'applicazione dei precetti islamici, sia possibile correggere le storture di una società occidentale immorale e dedita alla perdizione. Si chiede in proposito Haoues Seniguer: "Se è sempre possibile combat-

tere sul piano politico e morale un islamista legalista, contestando la sua visione del mondo, perché poi lo si vuole criminalizzare?". Esistono, più in generale, i seguenti tre livelli, o facce, dell'Islam: il Conservatorismo musulmano (che si formalizza nei riti halal; nell'indossare il foulard nel caso delle donne e il qamis per gli uomini); l'Islamismo che esige l'impegno politico per la difesa di una determinata interpretazione dell'Islam; il jihadismo, che presuppone il ricorso alla spada per l'affermazione del rispetto integrale dei precetti islamici. Ma, avverte Haoues Seniguer, non esistono passerelle che implicino il passaggio automatico dall'uno all'altro livello! E occorre fare altresì attenzione, a suo avviso, a quel riflesso pavloviano per cui viene definito islamista chiunque si mobiliti pubblicamente, anche in modo contestatario, per la difesa dei valori dell'Islam.

Occorre invece parlare di conservatorismo religioso (che rifiuta il separatismo) quando si contesta una scelta politica richiamandosi all'ortodossia islamica, senza per questo pretendere che i non islamici rispettino quelle stesse regole! Tutt'altra cosa è l'islamismo radicale, violento e intollerante quando attraverso le sue azioni provoca il ricorso a leggi emergenziali a seguito di attentati terroristici che, per prima cosa, danneggiano l'intera Comunità nazionale, musulmani compresi! Il criterio che aiuta a dividere l'Islam buono da quello cattivo è la volontà di coercizione che separa l'uno dall'altro. Se si tratta, come nel primo caso, di un impegno personale, allora deve essere considerato come una scelta legittima che va combattuta esclusivamente sul piano delle idee. Ad esempio, la componente dei Salafiti quietisti rifiuta le violenze e gli eccidi commessi dagli autori di attentati che si richiamano all'Islam.

Non esiste, secondo Haoues Seniguer, un automatismo (come sostiene invece il filosofo Gilles Kepel) tra rigorismo e il passaggio all'azione violenta, anche se molti movimenti conservatori musulmani tendono a difendere visioni del mondo che sono in netto contrasto con quelle della civiltà occidentale. Pertanto, la vera posta in gioco, quando si parla di trovare un comune e civile modus vivendi con un miliardo e mezzo di musulmani e, soprattutto, con quelli che vivono all'interno delle nostre società occidentali, è la seguente: "Come rendere desiderabili i valori repubblicani agli occhi e alle menti dei conservatori musulmani?".

Palestinesi contro se stessi

Chiedo perdono per l'auto-citazione, che odora di marchetta, soprattutto se si richiamano libri. Ma tutto ciò che sta succedendo in questi giorni in Israele e nella Striscia è la fotocopia di "Deserto bianco", uscito lo scorso primo febbraio, che narra, fra l'altro, l'ultima guerra di Gaza (ormai, purtroppo, penultima) quella del 2014. Si combatté dall'8 luglio al 26 agosto, con alcune tregue brevi e regolarmente violate. Ora il copione si ripete, con un numero di missili palestinesi che sembra infinito, vista la frequenza con cui vengono lanciati ma, in realtà, è limitato e, quando finirà, in pochi giorni si arriverà a una nuova tregua di alcuni anni. E così via. Anche questa volta gli israeliani hanno bombardato i tunnel con cui Hamas cerca periodicamente di infiltrarsi nell'abitato del Negev e incunarsi nei villaggi più vicini alla Striscia. Da qui la loro conclusione, secondo cui Hamas attacca Israele ogni quattro-cinque anni, o poco più, comunque il tempo che serve per scavare, costruire missili e cercare di riceverne in qualche modo.

"Deserto bianco" racconta la disperazione degli abitanti di Gaza e degli

israeliani che vivono nel Negev, gli uni con intere famiglie sterminate dai bombardamenti, gli altri costretti a vivere giorno e notte in rifugi minuscoli. E anche loro piangono i propri morti, anche se molto meno numerosi rispetto a quelli del nemico. Ognuno dei due ha ragioni e torti, e solo approfondendo la storia e l'attualità senza pregiudizi si può tentare, solo tentare, di capirne alcuni. Esiste una app che suona quando un missile parte da Gaza. E per anni non ha quasi mai suonato, anche se talvolta può accadere che ne vengono sparati due



o tre, e diplomaticamente ignorati da Israele. E due o tre fra quelli ignorati furono lanciati all'inizio di settembre dopo l'accordo fra Israele ed Emirati che fu visto dai palestinesi come un tradimento dei loro confratelli, in nome di un patto potenzialmente miliardario. In quel caso, il lancio era diretto per forza di cose verso il Negev, ma virtualmente contro altri. Da ambo le parti, comunque, ci sono gravi problemi politici interni. Benjamin Netanyahu, nonostante la fantastica campagna vaccinale, non ha ottenuto

il risultato elettorale sperato e Israele continua a essere ingovernabile, sebbene senso pratico e concretezza riescano, per ora, a supplire ai numeri che non tornano.

Dall'altra parte, forse non è chiaro che i palestinesi hanno i veri nemici in casa propria: paradossalmente sembra che ci sia più odio fra Fatah e Hamas che fra Fatah e Israele. E sono molti gli arabi israeliani e i palestinesi furiosi per le reazioni di Hamas. Che governa Gaza con il terrore, non con il consenso. E teme che Fatah, più moderato, possa ipotizzare possibilismi verso Israele, emarginando l'ala più fanatica e intransigente. Intanto, le elezioni previste per giugno sono ancora una volta saltate: è dal 2005 che non si vota, ma evidentemente sedici anni non bastano nemmeno per accordarsi. I capi delle fazioni hanno timori e nessuna certezza, nemmeno nei brogli che hanno regolarmente usato. Una cosa è certa: Hamas ha giocato d'anticipo, imponendo la dittatura dell'aggressione. Dopo la tregua si vedrà se lo schieramento palestinese moderato vorrà, e riuscirà, a mettere in piedi un negoziato che abbia un senso.

di GIAN STEFANO SPOTO

Battiato nel limbo dantesco, del partito di Omero

L'abitudine dei giornali di buttare tutto nella faziosità politica non si ferma a cospetto della vita privata degli uomini, e nemmeno in occasione della loro dipartita. Franco Battiato lo sapeva bene e se lo aspettava, così aveva cercato di non confondere la sua attività musicale con quella politica. Estimatore di Franco Battiato era il filosofo Giuseppe Aziz Spadaro, che condivideva col poeta musicista la ricerca esoterica, il mistero che avvolge la tradizione siciliana. Di quest'ultima Battiato ne era il perfetto testimone: per questo era stato scelto dal filosofo Manlio Sgalambro, conosciuto dal cantautore sempre in Sicilia e in occasione della presentazione di una raccolta di poesie di Angelo Scandurra. Nel 1994 Spadaro brindava alla comunione d'intenti tra Battiato e Sgalambro e ne illustrava le prospettive su "L'Italia Settimanale" di Marcello Veneziani: da lì a poco due opere teatrali, "Il cavaliere dell'Intelletto" e "L'ombrello e la macchina da cucire". Evidente la contaminazione di Sgalambro, c'è sintesi tra il poema epico e la dannazione surrealista: Battiato stava entrando nella dimensione misterica e maledetta dei Lautréamont. Isidore Lucien Ducasse, detto Lautréamont, il raffinato cantore del rapporto tra uomo e male, che ha detto di sé: "Ho cantato il male come hanno fatto Mickiewicz, Byron, Milton, Southey, de Musset, Baudelaire, Maupassant... naturalmente ho esagerato un po' il diapason per fare del nuovo nel senso di quella letteratura sublime che canta la disperazione soltanto per opprimere il lettore e fargli desiderare il bene come rimedio. Così è sempre, dopotutto, il bene che è il soggetto, soltanto il metodo è più filosofico e meno ingenuo di quello della vecchia scuola. È quello il male? No, certamente no".

Con i "Canti di Maldoror" di Lautréamont nasce il Surrealismo, più di cent'anni dopo una sorta di fiume carsico ricollegherà Battiato e Sgalambro a questa ricerca, ma tutta in chiave misterica e siciliana. Di fatto già prima di questa folgorazione i testi di Battiato ci narravano di un Mediterraneo dell'età classica. Gli artisti (i cantanti) italiani, in profonda soggezione, erano costretti dal peso culturale del duo Sgalambro-Battiato a piegarsi ai testi aulici, frammenti di Eraclito ed epigrammi di Callimaco: veniva concesso loro solo accostare un po' di tinte rockeggianti, come nei brani "Strani giorni", "Amata solitudine" e "Segunda - Feira". Certo "La Cura" la riserva solo alla sua voce, e le trentamila copie vendute sono solo merito di Battiato.

di RUGGIERO CAPONE



Ha cantato al Concertone del Primo Maggio come alla festa di Alleanza nazionale, ma precisando che "l'artista non deve essere necessariamente un artista impegnato, tanto meno politicizzato". Non era di sinistra né di destra, nel 2005 diceva al Corriere della Sera di votare per le Comunalità catanesi a favore di Enzo Bianco (centrosinistra) per non appoggiare Umberto Scapagnini del centrodestra, e perché irritato dallo stile imposto da Silvio Berlusconi in televisione ed in politica. Il Secolo d'Italia (giornale di An) dichiarava la propria delusione per la scelta del cantautore,

che proprio in Sicilia veniva considerato sulle posizioni di An: qualche mese prima aveva cantato alla festa di Alleanza nazionale nella Palazzina Liberty di Milano. Battiato replicava prontamente: "Io non sono né di destra né di sinistra, sono un cultore delle tradizioni culturali, quelle che Berlusconi ha offeso con le sue tivù; le tivù di Berlusconi già erano un segno premonitore del disprezzo per la serietà di essere artisti: io sono un proletario dello spirito...".

Intervistato da Lilli Gruber nel 2010, afferma nuovamente "non sono né di de-

stra né di sinistra, sto in alto. E sono per l'essere umano e per gli esseri umani". Nel novembre 2012 viene nominato assessore al Turismo, allo Sport ed allo Spettacolo dal governatore siciliano Rosario Crocetta: Battiato però precisa: "Ho rinunciato al compenso". Ma un anno dopo (marzo 2013) è in visita al Parlamento europeo e dichiara "Queste troie che si trovano in Parlamento farebbero qualsiasi cosa... è una cosa inaccettabile, sarebbe meglio che aprissero un casino". L'intervento scatena l'indignazione del presidente della Camera, Laura Boldrini. Il presidente della Regione Sicilia (Crocetta) revoca immediatamente l'incarico sia a Battiato che ad Antonino Zichichi, assessore regionale ai Beni culturali ed amico di Battiato.

Il suo senso della politica era fortemente aristotelico. Quindi il cantautore spiega poi alla trasmissione "Servizio Pubblico" di essere stato male interpretato, in quanto le frasi pronunciate non avevano affatto una matrice misogina: "È un'espressione simbolica, fatta per esprimere una corruzione dilagante. Potere pubblico e privato si mischiano a vantaggio del secondo: ci sono parlamentari che hanno accettato denaro per votare decreti e leggi dannose per il Paese: questi devono essere espulsi".

Ospite della Gruber, nel 2015 recita l'epitaffio per i 5 Stelle: "In Sicilia avevamo un'enorme possibilità. Ho deciso di andarmene per una motivazione molto semplice: le riunioni che si tenevano con i 5 Stelle erano state tre; ognuno di loro mi diceva che i soldi appartenenti ai 5 Stelle sarebbero andati nelle mie mani. Insomma, avevano capito che non ero affatto un buffone. Questa fu l'ultima data della mia presenza in politica; avevo determinato un progetto davvero interessante che comprendeva musica quantistica, quantismo di genere politico, e tutti ne furono soddisfatti. A un certo punto, pressoché alla fine del progetto, ho detto qualcosa che, essendo accaduto quel che è successo, non avrei dovuto dire. Ciò che ho detto di per sé non concerneva soltanto le donne, o perlomeno non era per niente un'estrinsecazione misoginia"; quindi Battiato individua i limiti culturali dei 5 Stelle e ne prevede la veloce fine.

"Bandiera Bianca", "Povera Patria", "Radio Varsavia", "Up Patriot to Arms", "Lettera al governatore della Libia", "Ermeneutica", "I'm That", "Inneres Auge" e "23 coppie di cromosomi" e tante altre rimarranno immanentemente liriche. Non è un caso che dopo aver ascoltato Battiato molti giovani siano tornati a studiare Omero.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

